

XXVIII Domenica TO - 15 ott 2023

Prima Lettura

Is 25:6-10 ⁶ Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. ⁷ Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. ⁸ Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato. ⁹ E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza, ¹⁰ poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

Seconda Lettura

Fil 4:12-20 ¹² So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. ¹³ Tutto posso in colui che mi dà la forza. ¹⁴ Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni. ¹⁵ Lo sapete anche voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi aprì un conto di dare e avere, se non voi soli; ¹⁶ e anche a Tessalònica mi avete inviato per due volte il necessario. ¹⁷ Non è però il vostro dono che io cerco, ma il frutto che va in abbondanza sul vostro conto. ¹⁸ Ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodìto, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio. ¹⁹ Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù. ²⁰ Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Vangelo

Matteo 22:1-14 Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: ² «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. ³ Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. ⁴ Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: "Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". ⁵ Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; ⁶ altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. ⁷ Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. ⁸ Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; ⁹ andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". ¹⁰ Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. ¹¹ Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. ¹² Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. ¹³ Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". ¹⁴ Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

LD 28 TO – 15 ottobre 2023

Intervento P. Innocenzo

Questa parabola è molto elaborata e si deve distinguere tra le parole che ha detto Gesù e che sono state accolte dai primi ascoltatori di Gesù, la Parola che è stata confrontata con la storia di coloro che hanno portato dentro di sé la Parola, ma poi l'hanno confrontata con gli eventi storici e ne hanno dedotto alcune conseguenze, e la Parola che in realtà sostanzia il messaggio che l'evangelista attribuisce a Gesù, ma che poi resta come insegnamento durante tutta la storia della Chiesa: la Parabola inventata da Gesù.

Sapete che, quando non esistevano i microfoni, chi parlava, parlava ad alta voce, in modo che la sua voce potesse arrivare ad un numero maggiore possibile di persone che l'ascoltavano... ma i primi la intendevano in modo molto chiaro, quelli che erano in seconda, terza, quarta fila spesso dovevano chiedere aiuto a quelli che erano davanti a loro. Che cosa ha detto... quella parola? Oppure: c'era qualche altra cosa che mi è sfuggita? Poi le ultime file, che capiscono appena qualche cosa, appena la sintesi, forse, e non sempre era appropriata rispetto a ciò che aveva detto l'oratore all'assemblea.

Sant'Agostino spiega moltissimo questo tipo di dinamica anche con il riferimento a sé stesso, non c'erano i microfoni, c'erano quelli che lo ascoltavano perché erano i più vicini, poi c'erano altri che lo ascoltavano perché se lo facevano ripetere, poi altri addirittura dovevano aspettare magari il giorno dopo, perché qualcuno gli spiegasse meglio che cosa lui aveva detto. Questo fenomeno è molto importante perché ci fa capire la diversificazione dell'ascolto.

Noi siamo più propensi ad ammettere una progressività a seconda della nostra crescita nell'attenzione. Ma lì spesso si trattava proprio di una realtà oggettiva: non riuscivano a sentire tutto. Perciò i nostri Padri monastici ci dicono di fare attenzione quando ascoltiamo la Parola.

In genere l'ascolto, all'inizio, era verbale, era un sonoro, solo più tardi, a partire da Sant'Ambrogio in poi, è stata scoperta la possibilità di leggere con gli occhi, seguendo con la mente... altrimenti l'ascolto era ascolto verbale... bisognava ascoltare... farsi toccare col sonoro dalle parole che venivano declamate. Attraverso questo sonoro, poi, arrivava l'intervento della comprensione dell'intelligenza, e poi, in un terzo momento, questa comprensione toccava il cuore e metteva in moto le

decisioni che si dovevano prendere, a partire da ciò che avevano capito della Parola stessa.

Ora, lo stesso fenomeno si ripropone quando si ascoltano queste stesse parole di Gesù lungo la storia. Ci sono, cioè, degli eventi storici che illuminano una parola, che fino a quel momento lì era compresa in un certo modo e poi viene compresa in un modo diverso.

San Gregorio Magno, che aveva osservato cosa succede sia nel cammino del singolo, sia nel cammino della Chiesa, aveva concluso che: *divina eloquia cum legente crescunt...* cioè che le Parole di Dio corrispondono alla crescita di chi le ascolta, di chi le percepisce. Quindi si può dare benissimo la possibilità che alcuni capiscono la Parola ad un certo livello, altri la capiscono ad un altro, ed altri ad un livello ancora superiore. E tutto ciò che è vero per l'individuo, è vero anche per la storia. Per cui, alcune generazioni capiscono la Parola legandola alla propria esperienza, alla propria storia contemporanea, altri, quelle stesse parole le capiscono ad altri livelli, e noi le possiamo capire a livelli ancora superiori.

Già a partire da San Basilio e dai cosiddetti Padri Cappadoci, per arrivare anche a San Gregorio Magno, si faceva lo stesso tipo di ragionamento quando si passava da ciò che avevano capito, nell'AT, Mosè, Davide, i Profeti, ciò che avevano capito gli Apostoli, ciò che avevano capito i successori degli Apostoli e ciò che loro stessi, i Padri, che stavano spiegando questo, capivano della Parola.

Non è la Parola che cambia, come avrebbe poi spiegato anche San Giovanni XXIII all'inizio del Concilio, non è la verità che cambia, siamo noi che cominciamo a capirla meglio, oppure che possiamo capirla sempre meglio. E si conferma la dichiarazione di San Gregorio Magno: "*divina eloquia cum legente crescunt!*".

Le parole crescono e si lasciano capire meglio a mano a mano che le facciamo nostre, noi che le ascoltiamo o noi che le leggiamo.

Allora, in questa Parabola, possiamo verificare proprio questo tipo di itinerario. Gesù ha proclamato questa Parabola e, all'interno di questa Parabola, ha certamente sintetizzato il suo messaggio, poi lo vedremo alla fine... ma quando questa Parabola è stata messa a confronto con gli eventi storici concreti che si sono determinati prima ancora della fissazione delle Parole di Gesù per iscritto, i primi scritti del NT, erano accaduti degli eventi che permettevano di collegare la Parabola di Gesù agli eventi concreti della storia di Israele.

Non sto facendo riferimento alla storia di Israele di oggi, a quello che sta succedendo a Gaza, no, ma ai tempi di Gesù. Si sono resi conto, i primi ascoltatori, che prima ancora di mettere per iscritto, fisso, l'insegnamento di Gesù, si sono guardati intorno e hanno visto che le cose annunciate da Gesù nella Parabola avevano una connessione molto misteriosa con i loro eventi storici. E hanno cominciato così ad attualizzare, questi capi dei sacerdoti e farisei, con i loro contemporanei, e hanno cominciato a dire che quella Parabola di Gesù non si riferiva soltanto ai suoi contemporanei, ma anche ai loro contemporanei, quelli che loro stessi sperimentavano lungo la loro giornata, e si erano resi conto di un presupposto straordinario. E cioè che i rapporti fra Dio e il popolo sono rapporti così intimi e familiari che Dio considerava il popolo come parte della sua corte, diciamo... per cui quando ha deciso di inviare Suo Figlio e di inviarlo come "sposo" di Israele, si aspettava che tutti i suoi parenti, e tutti i suoi conoscenti, tutti i suoi amici, riuscissero a gioire di questa missione. In realtà, avevano constatato che l'unico a gioire veramente era stato soltanto Giovanni Battista, il quale si era reso conto che, con Gesù di Nazareth, lo sposo stesso di Israele era stato inviato nella storia, e si sentì come l'amico dello sposo che doveva preparare da una parte la sposa, ma dall'altra anche gli invitati a queste nozze, perché fossero al meglio della celebrazione di questa festa. Ma, la generazione successiva a quella di Gesù aveva dovuto toccare con mano che la risposta attesa da Dio, non era stata quella ideale.

Dunque, hanno cominciato a mettere l'evento di Gesù all'interno di altri eventi analoghi, che erano accaduti nella storia di Israele, e hanno cominciato a spiegare che tutta la Legge, i Profeti, i saggi e i Santi dell'AT erano stati mandati anch'essi da Dio, come Giovanni Battista, per preparare e invitare alla celebrazione delle nozze. Ma l'accoglienza di questi inviati non era stata un'accoglienza positiva. Difatti, il messaggio dei Profeti, il messaggio dei santi re di Israele, il messaggio dei sapienti di Israele, non era stato colto come Dio si poteva immaginare. Alcuni di questi Profeti erano stati addirittura non soltanto ignorati, ma aggrediti, perfino uccisi. E allora tutto ciò che adesso questa generazione dei discepoli di Gesù, che si ritrovano ai decenni successivi alla predicazione di Gesù, si sono resi conto che accadeva la stessa cosa con gli inviati di Gesù stesso.

Pensate a Stefano, pensate al fratello di Giovanni, Giacomo, pensate allo stesso Paolo che fu fustigato, pensate a tanti altri che hanno dovuto soffrire nelle generazioni immediatamente successive a quella di Gesù, e allora hanno cominciato ad attualizzare la Parabola.

Questa Parabola non è un racconto di fatto, ma è una parabola che si riferisce ad una storia concreta, che è la storia di Israele, è la storia degli inviati di Dio a Israele, ma è anche la storia di Gesù, ed è anche la storia degli inviati di Gesù... Sottolineando lo shock che tutto questo provocava in noi... Ma come mai?

Il Re ha dimostrato la sua disponibilità, Dio ha dimostrato la Sua disponibilità, ed era felice di poter celebrare le nozze di Suo Figlio con Israele, con l'insieme di Israele. E invece, i primi destinatari di questo invito hanno preferito altre scelte, dedicarsi ad altre preoccupazioni, mettendo da parte un invito così solenne.

Naturalmente tutto questo, che ha creato shock, crea anche una certa reazione interiore: ma perché si sono comportati così? C'è un motivo per cui si siano comportati così? Non c'è scritto nella Parola, ma lo si lascia intendere. Forse si erano comportati così perché non ne volevano più sapere nulla di Lui. Si erano appropriati di tutto ciò che avevano ricevuto da Lui, l'avevano considerato ormai come proprio, e si sentivano perfino disturbati che adesso questo Re inizia a invitarli a festeggiare le nozze di Suo Figlio... non ce ne importa nulla. E più insisteva, questo Re, a sollecitarli, più si sentivano irritati: non ne vogliamo sapere più nulla di Lui, lo ha capito, sì o no? Ricordatevi che c'è un'altra Parabola... la vigna data in affitto, che poi alla fine diventava di proprietà, se il Figlio, l'erede, fosse morto.

Quindi di questo si tratta, e dal momento che proprio durante questi anni era accaduto qualcosa di tremendo nella storia di Israele, perché i giudei non volevano più sentir parlare di sottomissione all'Impero romano e si erano organizzati per poter scuotere dalle proprie spalle il giogo dei Romani, si era arrivati alla guerra: è la prima guerra giudaica.

Questo arruolamento, dei giudei contro i romani, avviene proprio nel periodo in cui si elabora l'insegnamento di Gesù, e cominciano a venir fuori le prime sintesi scritte di questo insegnamento. Per cui, all'interno di queste sintesi, facilmente veniva fuori un riferimento alla contemporaneità. E quando, dopo la prima guerra giudaica, arrivò la presa di Gerusalemme da parte dell'Imperatore Tito e l'incendio del Tempio di Gerusalemme, che con il Tempio bruciò, in realtà azzerò totalmente, sia il sacerdozio che i riti sacrificanti che si compivano nel Tempio, la Parabola di Gesù venne a tal punto attualizzata che tutti furono sicuri che si trattasse proprio di questo.

Dunque, vedete come si fa presto ad attualizzare in modo non appropriato, ma concreto, un insegnamento di Gesù. Lo troviamo nelle parole descritte qui dall'evangelista Matteo: *«allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città»* (Mt 22,7).

È una descrizione molto realista di ciò che è accaduto e di cui noi abbiamo la documentazione, in Giuseppe Flavio, a Gerusalemme. Siamo negli anni dal 65 al 70, è il 70 l'anno decisivo, ma già alla metà degli anni 60 succedevano queste cose. E succedevano nello stesso periodo in cui si elaborava l'insegnamento di Gesù, si cercava di capire sempre meglio ciò che Lui intendeva dire, ma poi inevitabilmente si attualizzava quell'insegnamento a cose molto concreto, con tutte le conseguenze che ne sono derivate. Perché una volta che si interpreta in questo modo così storicizzato l'insegnamento di Gesù, le conseguenze sono ovvie. E sono conseguenze purtroppo che hanno avuto poi uno sviluppo in tutta la storia che è venuta dopo e che si è aggravata ancora di più dopo la seconda guerra giudaica, che si consumò nel 135, quando l'Imperatore Adriano fu così feroce contro gli ebrei da uccidere tutti quelli che avevano combattuto, si parlava di duecentomila soldati. E quelli che non aveva ucciso, li aveva portati come schiavi, disperdendoli e proibendo ad ogni ebreo di poter abitare in terra di Palestina.

La diaspora non fu più una scelta che magari potevano aver fatto gli ebrei per motivi di commercio, di lavoro, per motivi di altro, ma fu una costrizione. Era proibito ad un ebreo restare in Giudea, e vennero dispersi ai quattro venti, con la proibizione di rimettere piede in Israele, in terra di Palestina: 135. Dunque dal 70 al 135 copriamo tutti gli anni, decenni, in cui si forma il NT. Sono gli anni precedenti al 70, quelli delle Lettere di San Paolo, intorno al 70 più o meno si pongono i Vangeli che noi conosciamo, storici. Dal 64 in poi per Marco, intorno agli anni 80 per Luca, il Vangelo di Matteo che stiamo leggendo è dello stesso periodo. Ma poi cosa succede? Succede che dal 135 in poi si ha la riprova che si trattasse proprio di una corretta accoglienza dell'insegnamento di Gesù, e si cominciò a leggere questa diaspora, imposta dall'Imperatore Adriano, come conseguenza del rifiuto da parte di Israele di accogliere Gesù come profeta di Dio e come Messia.

E comincia la storia dell'antisemitismo che arriva fino alle ripercussioni che leggiamo oggi, oggi 2023, sui nostri giornali.

Dunque, bisogna stare molto attenti, fare l'analisi di questo tipo di processo interpretativo e prenderne le distanze. Come si prende la distanza? Proprio

seguendo l'insegnamento di Gesù. Qui si parla di questo Re che non vuole far cadere a vuoto la festa delle nozze di Suo Figlio e, messo di fronte al rifiuto dei primi invitati di presentarsi alle nozze, allarga l'insegnamento, o allarga miglior invito, ai poveri, a tutti quelli che non avevano casa, a chiunque si incontrasse per strada...

È la stessa logica di cui parla Paolo nella Lettera ai Romani. Per cui l'incredulità dei Giudei diventa l'opportunità per i Gentili, e così il rifiuto da parte dei primi invitati, diventa l'opportunità e l'occasione per allargare l'invito a tutti coloro che non avevano ricevuto alcun invito.

«La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali». (Mt 22,8-10).

La grande raccolta dei pagani. Aveva iniziato Paolo a rendersi conto di questo, dopo il cosiddetto Concilio di Gerusalemme, documentato dal capitolo 15 degli Atti degli Apostoli. Tutti gli altri si resero conto che erano cadute tutte le barriere: non bisognava più farsi giudei fino alla circoncisione per poter entrare nel Regno di Dio, perché, con la bella notizia portata da Gesù, tutte le barriere e tutti i muri erano crollati e Dio aveva deciso di fare dei due l'unico popolo di Dio.

la Lettera agli Efesini lo dice il mondo esplicito: con Gesù viene «abbattuto il muro di separazione» (Ef 2,14), in modo che due popoli, il popolo di Israele e gli altri popoli del mondo, potessero essere l'unico popolo di Dio.

Questo è ciò che leggono adesso i redattori di questa Parabola. Se prima avevano letto l'insegnamento di Gesù, la parabola di Gesù, con il riferimento alla storia che si era purtroppo conclusa tragicamente a Gerusalemme, adesso leggono la stessa Parabola in linea con l'insegnamento di Gesù, e la interpretano come l'occasione per aprire gli occhi su questa chiamata universale, dove Dio non si fa più condizionare dalla carne e dal sangue nel benedire i discendenti di Abramo, ma benedice tutti i popoli della terra in qualche modo rendendoli partecipi della benedizione che aveva dato ad Abramo. Se voi leggete Romani 9,10-11 vi accorgete di questo: si tratta di un vero e proprio innesto. Gli altri popoli della terra vengono innestati nel popolo eletto.

Questa è la lettura successiva, ma poi ce n'è un'altra ancora, e una terza lettura sempre della stessa Parabola. E la terza lettura nasconde un principio fondamentale,

già presente in Israele, e cioè che non si dà misericordia senza giustizia... così come non si dà giustizia senza apertura alla misericordia.

E questa è l'ultima parte della Parabola, in cui si parla di questo Re che scende nella sala del banchetto, che osserva tutti gli invitati e nota che uno non ha l'abito nuziale. Dentro questa osservazione si nascondono delle cose molto delicate, perché il Re ne prende uno, lo chiama *etaîre*, in greco, noi diciamo "amico" perché non abbiamo altra traduzione, ma è la terza volta che l'evangelista Matteo utilizza questo vocabolo *etaîre*, in greco, che per sé significa compagno, collega, amico nel senso amico mio.

La prima volta questo vocabolo (cfr. Mt 20,13) è utilizzato per rispondere agli operai che erano stati chiamati alla prima ora e che si sentivano discriminati perché il padrone aveva dato la stessa paga anche a quelli che erano arrivati all'ultima ora... ne chiama uno e dice: collega mio, collaboratore mio, amico mio, non avevi contratto con me per un denaro, ti ho dato il denaro, sono stato giusto, basta! Ma non mi chiudere all'interno del tuo criterio di giustizia, perché io, una volta garantita la giustizia, voglio essere anche essere libero di esprimere la mia misericordia. E io, nella mia misericordia, voglio dare anche all'ultimo arrivato la stessa paga che ho dato a te, perché non mi voglio limitare a considerare soltanto la fatica fisica che hai sopportato tu, per lavorare una intera giornata, ma anche la fatica interiore che ha dovuto soffrire quell'altro, che è stato chiamato all'ultima ora, ma che ha avuto la pazienza di aspettare fino all'ultima ora perché soffriva tremendamente perché non aveva nulla da dare ai suoi figli quando tornava a casa la sera.

Quindi io ho utilizzato certamente la mia giustizia con te, ma tu non mi devi impedire di far tesoro anche della mia capacità di essere misericordioso. «Prendi il tuo e va tranquillamente» (cfr. Mt 20,14), non ti è mancato nulla! Ma non mi devi impedire di dare spazio anche alla mia capacità di essere misericordioso.

La seconda utilizzazione di questo vocabolo è di questa Parabola, per cui ci dà anche la chiave di comprensione del testo: "amico, collega, ti ho scelto come collaboratore della mia festa, per darmi la gioia di celebrare la festa, perché non hai voluto condividere con me la stessa gioia mettendoti un vestito di festa?" [cfr. Mt 22,12].

Era una risposta molto precisa... Io ti ho fatto questo regalo e tu non hai saputo farne tesoro.

Il terzo utilizzo di questo tempo (*kairos*) è il più misterioso, perché è il titolo con cui Gesù chiama Giuda, nel momento in cui lo bacia nel Getsemani.

Gesù dice gli dice: “*etaîre*, con un bacio mi tradisci” (cfr. Lc 22,48), come forse un interrogativo, come se fosse anche una rivelazione misteriosissima, da mettere accanto a queste parole dure, utilizzate qui nella parabola di Matteo. Prendetelo, legatelo, gettatelo, sia punito, sia punito, sia punito, come evidente sottolineatura della giustizia.

Ma possiamo noi leggere il testo soltanto come una punizione? Perché in realtà, nel primo caso, abbiamo capito che rivendicava la libertà di essere misericordioso. Nel terzo caso, quello di Giuda, la spiegazione che si dà è molto più misteriosa e anche più ricca perché, in quella espressione, sembra quasi, secondo gli esegeti, che Gesù alla fine fa un complimento a Giuda: guarda che, proprio grazie a questo tuo tradimento, mi hai dato la possibilità di darmi totalmente nella mia tradizione.

Ciò che non erano riusciti a fare gli Apostoli, sollecitati ad aiutarlo durante la preghiera del Getsemani, lo fa Giuda... e Gesù glielo riconosce. Con un bacio, si... apparentemente il bacio sembra una dimostrazione di affetto, in realtà sembra un tradimento, ma al di là di tutte e due queste spiegazioni c'è la terza spiegazione: “con questo bacio mi hai dato l'opportunità di darmi totalmente all'amore”.

E resta l'interrogativo di questo utilizzo del termine *etaire*, anche in questo caso: “amico, come mai non hai voluto gioire come tutti gli altri del regalo che ti ho fatto, di entrare a far parte dell'assemblea festosa delle nozze di mio Figlio?”.

Allora, a questo punto, c'è l'altra dimensione che alcuni esegeti sottolineano, che di nuovo richiama la necessità di collegare la giustizia con la misericordia. Io ho avuto misericordia verso di te, ti ho dimostrato la mia disponibilità, invitandoti all'interno del banchetto. Ma perché tu ti sei preso gioco della mia misericordia?

E l'insegnamento definitivo della Parabola è che la misericordia suppone la giustizia. Per cui, se è vero che la giustizia non è giustizia se non si apre alla misericordia, il primo riferimento all'*etaire*, è altrettanto vero che la misericordia, non ti illudere che possa fare a meno della giustizia. Tu volevi giocare con Dio? È questo il messaggio!

Il messaggio dell'evangelista adesso è conclusivo: non si gioca con Dio! Perché Dio è misericordioso, ma è anche giusto, così come è giusto, ma anche misericordioso. E

chiunque vuole stabilire un rapporto ottimale con Dio, deve camminare sempre su due piedi: della giustizia e della misericordia.

Non approfittare della misericordia per negare la giustizia, e non chiudere la giustizia alla misericordia. Ed è il grande messaggio della Parabola.

Se voi la rileggete con un po' di attenzione, con il tentativo di contestualizzarla, questa Parabola, vi accorgete che è un messaggio per noi. Non si gioca con Dio! Quindi la misericordia non toglie la giustizia, e d'altra parte la giustizia che non si apre alla misericordia, non è neppure giustizia.

Intervento M. Michela

Mi veniva in mente quando Innocenzo diceva che non si gioca con Dio. Siamo invitati a non fare gli errori, proprio per questo Gesù racconta una Parabola... per non essere come questi invitati che non accolgono l'invito, bisogna veramente entrare nel gioco della Parabola, ed è molto bello se entriamo dentro questo lavoro. Due cose mi hanno colpito di questa Parabola, la prima, confrontata con l'altra Parabola di cui parlava anche Don Innocenzo: qui Dio non chiama a lavorare, a faticare nella Sua vigna, e nemmeno a dare e consegnare frutti. Questa ultima Parabola, di queste tre, che sono gli ultimi capitoli di Matteo e che precedono la Passione di Gesù, qui c'è veramente una vocazione ad essere invitati, ad essere chiamati. La vocazione che hanno questi invitati è quella di andare alle nozze, di andare a godere di qualcosa, di gioire di qualcosa.

Io mi sono chiesta di questa resistenza all'invito, all'inizio si dice solamente che questi non volevano venire, nonostante fosse tutto pronto, il pranzo, i buoi, gli animali etc. etc. Il Re dice: venite alle nozze... fa tutto Dio... ma poi ci sono quelli che non condividono questo pranzo di nozze e per il Re è un dolore.

Gli invitati non se ne curarono, andarono nel proprio campo, altri addirittura insultarono e uccisero i servi. Io mi sono chiesta, perché lasciare questo invito?

Entrando dentro la Parabola vedo che questi siamo noi, che non ci lasciamo così facilmente convincere ad entrare dentro per godere di una cosa preparata, già pronta. Io ho capito che forse c'è un po' di autosufficienza in questi primi chiamati, come per dire: non abbiamo bisogno.

Per noi è più importante quello che stiamo facendo... vedo molto questo ego, questo non aver capito veramente la propria vocazione e la propria identità. Chi sono loro? Don Innocenzo parlava di essere partner di Dio... loro erano invitati alla comunione, è una festa di nozze del Figlio. Io vedo il banchetto di nozze, vedo la salvezza che Dio dà, ma l'uomo non ha bisogno di questo dono di Dio. Allora intervengono altri, che non erano stati chiamati esattamente per questa missione.

L'essere chiamati per una missione, che non è un dovere da fare, ma un entrare dentro qualcosa che Dio ha fatto... questa è la vocazione di Israele: entrare dentro a qualcosa che Dio ha fatto... e Dio cosa ha fatto? Ha operato salvezza per tutti, ha dato la Sua comunione a tutti: questa è la vocazione, la chiamata... eppure non ci si sente! Credo che oggi dobbiamo entrare dentro questo gioco.

Io ho visto qualcosa di bello nella Prima Lettura... sempre suggerisco di leggere anche il capitolo precedente. È come se questo banchetto, della Prima Lettura, che Dio prepara... anche qui il primo verbo è: "preparerà" Dio, su questo monte, un banchetto ricchissimo di bevande, di vini eccellenti, raffinati, di grasse vivande.

Se leggiamo il capitolo precedente, vediamo che Dio spacca la terra, la distrugge, disperde tutti, è proprio un capitolo apocalittico, perché capiamo meglio come nasce il banchetto escatologico. Nasce dalle macerie... e le macerie qui sono descritte benissimo, perché è distrutta la città del caos, l'ingresso di tutte le case è sbarrato, si grida nelle piazze, non c'è vino, non c'è gioia, ogni gioia è scomparsa. Il vino e il pane non si trovano, quindi la città è rimasta desolazione e terrore: fossa e tranello ti sovrastano, abitanti della terra. Chi sfugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi uscirà dalla fossa cadrà nel tranello. Perché si sono aperte in alto le cataratte e si sono scosse in basso le fondamenta della terra. La terra si schianta tutta, la terra si agita, traballa senza sosta, barcolla la terra come un ubriaco e vacilla la sua tenda.

C'è una descrizione meravigliosa di ciò che accade, come diceva padre Innocenzo, accade la distruzione di Gerusalemme. Certo non è Dio che la provoca, qui sono i nemici, è dentro il piano di Dio, ma non è il volere di Dio.

Dentro tutto questo, comincia il capitolo 25 con una lode, dentro tutte queste macerie: Signore, Tu sei il mio Dio, Ti esalto e Ti lodo perché hai eseguito i progetti meravigliosi concepiti da tempo, immutabili. Questi sono i progetti che troviamo

scritti, invece no! perché proprio su queste rovine, su questo stesso monte dove tutto sembra crollato, Dio preparerà un banchetto.

Sembra che questo banchetto, che Dio prepara, qui abbia tre doni... io lo vedevo così. Il primo dono è che Dio dà una conoscenza nuova, perché toglie il velo che oscurava il volto dei popoli.

Il primo elemento di questo nuovo banchetto, di questo dono che Dio ci fa con questo banchetto, è proprio la conoscenza nuova di Lui... una nuova conoscenza... il Dio della giustizia e della misericordia.

La seconda è che Dio divorerà la morte. Il verbo in ebraico è molto forte. Dio la distruggerà la morte, divorandola, donando la vita.

L'altro dono è proprio il dono personale, perché divorando la morte, toglierà, asciugherà le lacrime dagli occhi di ogni persona. Qui è molto bello perché non si dice di tutti, ma di ognuno... su tutti i volti Dio sarà proprio Lui ad asciugare le lacrime di ciascuno. Quindi toglierà questa vergogna, questa ignominia.

Penso che il volere di Dio sia proprio quello di farci entrare dentro questa volontà di vita. Anche quando l'uomo distrugge, con la sua libera volontà, distrugge qualsiasi cosa con l'nimicizia, con l'odio... anche quando l'uomo porta la morte sulla terra, Dio, a partire da quella distruzione, fa germinare da lì una realtà nuova, una vita nuova, un'altra possibilità.

Ecco perché si conclude dicendo: questo è il nostro Dio, noi speriamo in Lui, è il Dio della speranza, è il Dio che fa sempre rinascere. E questo è bello, come si diceva anche in riferimento a Giuda, che anche nel momento peggiore di un tradimento, anche lì c'è come un germe che nasce, a partire da quella situazione, che fa tutto nuovo e che, attraversando la morte, fa risorgere la vita!